

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **Unità**

Lavorare, qualche volta uccide: ecco cosa deve fare il Paese

Cara Unità, nella lirica di «Lavorare stanca», Cesare Pavese scrive della solitudine e del sudore, delle sue colline, del lavoro duro e dell'anelito incessante verso una condizione di normalità, il bisogno di una donna e di una casa. I tempi sono cambiati, e negli ultimi dieci anni hanno subito un'accelerazione che ha radicalmente mutato i modelli teorici del Novecento, gli stili di vita, la società, il lavoro. Il quadro attuale evidenzia da un lato un tendenziale miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro, numerosi problemi ancora irrisolti, radicalizzati in primo luogo nel contesto sociale e lavorativo. Su quest'ultimo gravano condizioni di rischio che provocano disagi, danni irreparabili e a volte morte. Nel mondo sono 2 milioni i morti ogni anno a causa del lavoro, di questi 350000 sono dovuti a infortuni. Il costo totale, è pari al 4% del Pil mondiale e la prevalenza del fenomeno riguarda i Paesi dell'Est asiatico, dove allo sviluppo economico - industriale, non è seguita una politica della sicurezza e dei diritti. In Italia (dati Inail),

pur rimanendo lievemente sotto la media europea, si verificano quasi un milione di incidenti l'anno e ogni giorno una media di circa quattro lavoratori muore a causa di questi incidenti. Si perdono inoltre circa 15 milioni di giornate lavorative, pari a 40000 lavoratori a tempo pieno. Non è un caso che le categorie più esposte siano gli stranieri, le donne, i precari, i giovani e i lavoratori interinali. Gli indici di frequenza più elevati degli infortuni riguardano il settore del fachinaggio, quello meccanico-agricolo, l'edilizia e il legname. I fattori che incidono sulle dinamiche della sicurezza e del controllo del rischio, sono molteplici e trasversali ai lavoratori, alle aziende, le istituzioni, la società e l'organizzazione del lavoro. Emerge che non è ancora matura una piena consapevolezza dei lavoratori e del mondo imprenditoriale sulla sicurezza, infatti quattro aziende su dieci sono considerate ad elevato rischio. Il codice civile e quello penale, la 626/94, il D.L. 276/03, il D.M. 338/03, le Direttive europee e le ultime norme approvate dell'attuale Governo, rappresentano la normativa cardine in materia di sicurezza del lavoro, ritenuta molto avanzata in termini giuridici. Persiste la non completa applicazione. Ma alla base di questi problemi ci sono condizioni di disagio diffuso che le leggi possono risolvere solo se accompagnate da una responsabile opera di sensibilizzazione, di revisione dei modelli organizzativi e salariali e da una formazione professionale continua. Manca ancora un'azione incisiva nell'introduzione di nuove norme sugli appalti e sulla formazione dei lavoratori, soprattutto di quelli extra-comunitari che manifestano problemi nella comprensione della lingua. Il ruolo del sindacato in questo ambito risulta cruciale nella valorizzazione dei rappresentanti della sicurezza dei lavoratori e nell'introduzione di vincoli contrattuali retri-

butivi in riferimento alla sicurezza. Le istituzioni locali, dovrebbero implementare protocolli di collaborazione con i Servizi di medicina del lavoro delle Ausl, l'Inail e le Imprese. Dopo l'impegno, le difficoltà del quotidiano vivere e le ristrettezze economiche che sono le costanti di milioni di lavoratori, viene spontaneo pensare che non si può morire in un giorno d'inverno così... per una «distrazione».

Pasquale La Torre, Parma

La senatrice Binetti la discriminazione e i valori cattolici

Cara Unità, non votando la fiducia al governo la senatrice Binetti ha voluto prendere le distanze da una norma antidiscriminazione verso i gay, perché evidentemente ritiene un suo diritto sostenere che l'omosessualità sia una devianza, una malattia. Ma allora perché non considerare un'opinione rispettabile anche la seguente: le donne e i neri sono meno intelligenti dei maschi bianchi? Oppure si potrebbe ripristinare la schiavitù, visto che in base ai «valori cattolici», ci sono cittadini inferiori che non solo non possono avere diritti, ma non possono nemmeno venire tutelati dalla legge contro chi li maltratta o li mortifica. Infine, la collocazione della senatrice Binetti nel centrosinistra mi sembra davvero incongrua: non è laica, è interessata esclusivamente a questioni sessuali (non abbiamo mai sentito un suo intervento in materia di precarietà del lavoro, welfare, finanziaria ecc.); dovrebbe coerentemente cambiare schieramento, in quanto presenza sgradita a chiunque si dichiari di sinistra. Probabilmente preferisce vestire i panni del «cavallo di Troia» in seno alla maggio-

ranza, per bloccare le leggi contrarie alle sue convinzioni personali e portare avanti così la sua crociata. Anche se il mio giudizio vale pochissimo, ci tengo a manifestare tutto il mio disappunto nel vedere una simile persona nella maggioranza politica da me votata.

Luca La Pietra

Caro Pd, ho bisogno di una speranza: non dimenticartelo

Cara Unità, la passione e l'impegno di Piero Fassino mi ha convinto a partecipare a questo nuovo progetto. L'ho fatto con gioia, senza troppi rimpianti per la militanza nei Ds, che comunque mi rende orgoglioso. L'idea di intraprendere un nuovo cammino con persone provenienti da un'altra storia, per le quali ho grande stima, mi ha convinto che insieme si può fare molto per il Paese. L'unione fa la forza. Ogni giorno che passa però l'entusiasmo con cui ho aderito al Pd si sta gradualmente spegnendo. I sogni, anche i più belli sono effimeri. La realtà purtroppo è un'altra cosa. Diciamoci la verità, riuscirà il governo, per il quale avevamo grande fiducia, a varare una legge sul conflitto di interessi di livello europeo? Ho seri dubbi. Se si farà sarà comunque una legge blanda che permetterà a Berlusconi di rimanere in gioco, come prima. La riforma della giustizia? È uguale o quasi a quella voluta dal pessimo ministro Castelli. Il governo? Schiavo dei vari Dini, Mastella, Binetti e altri della sinistra, ha le mani legate e ogni giorno che passa è sempre di più un Calvario. Anche la stagione di mani pulite è finita. L'ultima sentenza di assoluzione per Berlusconi nella faccenda Mondadori nella quale si ha la certezza che la Fininvest ha cor-

rotto i giudici romani tramite Previti, ci lascia perplessi. Per riaccendere la speranza in chi ha creduto e votato per l'Unione, il Governo, che comunque qualcosa di buono sta facendo, deve dare un segnale forte risolvendo in modo serio, almeno uno dei problemi sopra citati. Per favore, ridatemi la speranza.

Enrico Merchiori

L'informazione il potere e la verità calpestate

Cara Colombo, è proprio come ha spiegato lei in un suo articolo: una classe giornalistica prona a un demagogico delle piazze come se ci trovassimo in una repubblica delle banane. Ancora in sella nell'ultimo tentativo di risalire al potere assoluto. La frase «il giornalista dev'essere il cane da guardia del potere» è, nel nostro Paese, un candido eufemismo oltraggiato ogni giorno dai giornali e dai tg. La vicenda Coppola è una cartina di tornasole del momento tragico che stiamo vivendo mentre operai muoiono ogni giorno in mod allucinante. Tenga almeno lei alta la dignità mancante. Saluti e auguri da un ex poliziotto che in tempi bui, assieme a pochi altri, ha dato al Paese la legge di riforma della Polizia n. 121-81 tragicamente calpestate dai fatti della scuola Diaz e dalle torture a Bolzaneto.

Orlando Botti, ex ispettore capo della Polizia di Stato, Imperia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Toh, un capro espiatorio

Una «sagoma» di poche settimane fa, dedicata alla trasferta del segretario del Partito dei comunisti italiani Oliviero Diliberto a Mosca, in occasione del novantesimo anniversario della rivoluzione russa, ha suscitato molte perplessità in un nostro lettore, Giulio De Vendictis. Che ha infatti preso carta e penna e scritto al direttore confessando la tentazione di non acquistare più questo giornale. Per De Vendictis infatti l'Unità offrirebbe «all'umanità» una «solitaria ma tenace lotta contro Berlusconi e la sua banda». C'è però subito un «ma» a fornire una riserva. Un «ma» che riguarderebbe la presenza della mia firma nelle pagine del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. De Vendictis, nella sua lettera, peraltro lo dice con molta chiarezza: «Non sopporto Fulvio Abbate! Meglio, non sopporto quasi niente di quello che scrive». Opinione più che legittima, ma il guaio è che il nostro lettore, più o meno esplicitamente, si chiede come mai sia possibile che non hanno su di lui lo stesso effetto altre firme, non proprio di sinistra, ma ascoltiamo direttamente le sue parole: «Rimango sereno sulle sciocchezze che scrivono sul Corriere della Sera i vari Mieli, Panebianco, Ostellino, Galli della Loggia, Battista, Romano, Allam, ipocrite vestali che si ergono a custodi della democrazia, ma trovo irritanti coloro che gesticolano con la sinistra ma agiscono con la destra». Per giunta, tornando al tema della «sagoma» incriminata, l'amico De Vendictis sottolinea di non nutrire «alcuna simpatia per Diliberto, personaggio umanamente odioso e politicamente aggrappato come tanti altri alla poltrona». Se le cose stanno così, non mi resta che una domanda: dov'è il problema? Fra l'altro, nel timore di avere, come dire, esagerato nelle accuse alla cultura «bolševica» sono andato a rileggermi, scoprendo che in realtà si tratta di un commento abbastanza sfumato dinanzi a un

anniversario che appartiene ormai al folclore della storia, senza dimenticare i massicci che sono stati comunque commessi in nome, dapprima in nome della rivoluzione e in seguito per conto del socialismo reale. Non credo di avere esagerato. Né sto qui a giustificarmi visto che, come sanno alcuni lettori, la penso come Albert Camus in tema di diritti individuali. Cioè da libertario. In realtà, come dice nelle conclusioni lo stesso Giulio De Vendictis, la rabbia nei miei confronti risponderebbe alla ricerca di un «capro espiatorio per tutti i peccati del popolo italiano». Onestamente parlando, non credo di meritare una simile, ciclopica, centralità nel dibattito sulla salvezza di questo nostro paese, a maggior ragione se, come scrive ancora il nostro lettore, ciò che più conta per lui è «continuare a leggere serenamente l'Unità, sempre che non venga svenudata a qualche padroncino, nelle attuali contingenze del nuovo Partito democratico». In definitiva, tornando alla lettera, c'è ancora un'accusa che merita d'essere riportata, ed è la seguente: «Una umanità senza memoria è facilmente preda dei più forti, dei più furbi, dei più corrotti, di coloro che non hanno scrupoli morali e conoscono solo il proprio interesse. Abbate, in fondo, sparge (ovviamente a tanti altri) la subcultura del vivere alla giornata, contribuisce nel suo piccolo a moltiplicare il disorientamento che colpisce soprattutto le persone più fragili». Due domande: assodato che non ho mai preteso, come forse già detto, di riassumere su di me un tale ciclopico potere, non sarà forse per lo meno esagerato attribuire ai novant'anni dell'ottobre rosso un valore perdurante, o c'è dietro qualcos'altro? Detto questo, mica è necessario apprezzare tutti, no, signor De Vendictis, non le bastano già, come sempre lei stesso dice, «Colombo, Travaglio, Ugolini, Ravera e Ovadia»? L'unanimità era un valore che non va più. Per fortuna.

f.abbate@tiscali.it

Stragi del lavoro, la giustizia non c'è

GIANCARLO FERRERO

U

na volta tanto mettiamoci di fronte allo specchio della verità senza voltare la testa dall'altra parte; l'immagine che si riflette è impietosamente negativa: sul piano concreto della sicurezza sociale siamo agli ultimi posti in Europa. I numeri degli incidenti stradali, con morti e feriti, parlano da soli e non consentono neppure la più screditata delle attenuanti, quella generica, che non si nega a nessuno. Abbiamo appena appreso che il nostro Stato è tra i principali inquinatori della terra. L'abusivismo edilizio è ormai parte del paesaggio italiano e si espone in tutta la sua ostentata impudicizia. Non è bastata un'intera pagina dell'unità per riportare parte dei nominativi di lavoratori colpiti dalla «morte bianca». Un bollettino da guerra, una tragedia ripetuta, un'accusa terribile per i tanti, troppi responsabili. Quanto è accaduto a Torino è la classica goccia che fa traboccare il vaso e si trasforma in un'ondata di vergogna e dolore. Nessuno lo avverte come una «fatalità», nessuno è disposto a considerarlo come il prezzo del lavoro, nessuno intende più rassegnarsi, nessuno ha più la pazienza di attendere. È indispensabile compiere un salto di qualità etico, culturale e giuridico perché la stragrande parte delle «morte bianche» (che di bianco hanno ben poco) sono evitabili e debbono essere evitate. Non sono le morti e le lesioni dei lavoratori ad essere un «prezzo» scontato della frettolosa tecnica di produzione, ma è la sicurezza degli uomini addetti alla produzione a costituire un costo del lavoro ineliminabile, che si riverbera sul prezzo del prodotto ed influisce direttamente sul profitto dell'impresa. Come può agevolmente constatarsi dalla scheda che si riproduce accanto all'articolo, le leggi non mancano, anche se debbono essere migliorate e nei casi più gravi deve prevedersi la trasformazione delle contravvenzioni in veri e propri delitti, puniti con la detenzione dei responsabili della sicurezza, vuoi dell'imprenditore vuoi (nelle imprese più grandi) dei o dei delegati.

Per motivi di chiarezza e gestibilità le norme vanno ridotte di numero e scritte in un italiano corretto e semplice (caratteristiche rare nella nostra faraonica legislazione). Le leggi per diventare concretamente operative debbono poi essere seguite da più dettagliati regolamenti o decreti attuativi che tengano conto delle diverse peculiarità delle imprese; il piano base della sicurezza oltre ad essere redatto da un tecnico dovrebbe essere approvato dall'autorità statale e regionale e

nuovi ispettori in grado di procedere a verifiche ordinarie (non eccezionali) delle aziende, senza limitarsi, come a volte accade, ad accertamenti e rilievi superficiali. Quello dei controlli è il vero punto dolente dell'inaccettabile situazione della sicurezza sul lavoro, troppo spesso garantita soltanto in astratto e con le consuete grida manzoniane di cui è piena la nostra tradizione giuridica. Va, inoltre, evitata la deleteria frammentazione dei controlli, che comporta la diffi-

Nessun sentimento di ritorsione ma solo un elementare senso della giustizia richiede che venga punito chi aveva la responsabilità di garantire l'incolumità dei lavoratori, che è patrimonio intangibile di uno Stato civile

portato a conoscenza delle organizzazioni sindacali. Queste ultime, oltre ai contatti diretti con i rappresentanti delle imprese, dovrebbero accentuare la loro collaborazione con le autorità giudiziarie, ovviamente nei casi di gravi inadempienze e violazioni delle norme. Sono, peraltro, soprattutto i controlli che vanno notevolmente potenziati ed approfonditi; sotto questo profilo meritano incondizionata approvazione l'assunzione voluta dal Governo di

coltà di individuare i responsabili nonché la mancanza di un coordinamento tra i vari uffici addetti alle verifiche (ispettorati del lavoro, dell'Asl, dei vigili del fuoco, Inail ecc ecc). Sebbene in ritardo, sotto la spinta travolgente della recente tragedia e le forti parole del Presidente della Repubblica, finalmente il Governo (e si spera subito dopo il Parlamento) ha deciso di muoversi dando priorità assoluta, come avrebbe dovuto farsi da tempo, alla prevenzione degli in-



fortuni sul lavoro. Sul terribile rogo dell'impresa torinese sta indagando, con la consueta competenza e celerità, la procura della Repubblica torinese che ha nel dottor Guariniello uno dei più capaci dirigenti. Sarà la magistratura a valutare se nel luttuoso incidente siano ricoperti elementi di colpa, per trascuratezza, negligenza, imperizia, imprudenza e, quindi se ed a carico di chi siano imputabili dei reati colposi gravi. Nell'eventuale giudizio i familiari

delle vittime (e riteniamo anche i sindacati) potranno costituirsi e chiedere, con la condanna, anche il risarcimento dei notevoli danni morali e patrimoniali conseguenti all'illecito). Nessun sentimento di ritorsione, ma solo un elementare senso della giustizia richiede che venga punito chi aveva la responsabilità di garantire l'incolumità dei lavoratori, un bene assoluto, individuale e collettivo che è patrimonio intangibile di uno Stato civile e democratico.

Le leggi ci sono. Eccole

FLAVIA RISSO*

In Italia, non mancano le leggi in tema di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro. Il fondamento costituzionale di tale tutela si ravvisa in particolare nell'art. 41 della Costituzione secondo il quale «la libera iniziativa privata non può svolgersi in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana». Il testo base, in tale materia è il Decreto Legislativo 19 settembre 1994, n. 626, emanato in attuazione di diverse direttive comunitarie. L'ispirazione di fondo di tale disciplina è quella di creare un modello generale di gestione del problema sicurezza. Al centro del sistema della legge n. 626 del 1994 c'è la cosiddetta valutazione dei rischi per la salute e la sicurezza, dovere specifico e non de-

legabile del datore di lavoro. Ne consegue che qualora gli infortuni sul lavoro siano stati determinati proprio da una non corretta o non sufficientemente rigorosa valutazione dei rischi, la responsabilità sia amministrativa che penale incomberà anche sul datore di lavoro, garante primario della sicurezza dei lavoratori. Tale valutazione deve poi essere esplicitata in un apposito documento, il cosiddetto piano della sicurezza. Come è ovvio, l'imprenditore per svolgere tale attività necessita della collaborazione di consulenti tecnici la cui responsabilità dovrebbe aggiungersi a quella dell'imprenditore. Al secondo livello c'è l'esecuzione ed il controllo di quanto previsto nel piano della sicurezza che passa attraverso una adeguata ripartizione di compiti e responsabi-

lità. Viene così in primo piano la figura del responsabile della sicurezza, nonché quella del delegato, i quali risponderanno per eventuali incidenti causati da cattiva o assente esecuzione o controllo di quanto previsto nel piano della sicurezza. In sintesi, sotto il profilo della responsabilità penale, possono essere ascritti all'imprenditore, al responsabile della sicurezza e al delegato, in primo luogo il delitto di omicidio e di lesioni personali colpose. Inoltre, possono ravvisarsi i delitti di pericolo contro l'incolumità pubblica. Infine, sussistono altre figure di reato costituenti un'anticipazione della tutela, quali le contravvenzioni a norme specifiche di comportamento. Al fine di contrastare il fenomeno delle morti bianche il legislatore, recentemente, ha emanato la leg-

ge delega 3 agosto 2007, n. 123 che da un lato ha apportato alcune modifiche al Decreto Legislativo n. 626 del 1994 ed ha previsto numerose misure in tema di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro e, dall'altro, ha delegato il Governo a emanare rapidamente uno o più decreti legislativi per la riforma. Tra le novità più significative ed immediatamente operative si evidenzia l'estensione della responsabilità amministrativa degli enti disciplinata dal Decreto Legislativo 8 giugno 2001, n. 231 anche ai delitti di cui agli articoli 589 c.p. «omicidio colposo» e 590 c.p. terzo comma «Lesioni personali colpose», commessi con violazione delle norme antinfortunistiche e della tutela dell'igiene e della salute sul lavoro.

Università di Torino